Calcio

In casa rossonera non si attende nemmeno la sentenza dell'autorità sportiva belga

Farina: «Straccio il contratto» Gerets ha «chiuso» con il Milan

La scelta fatta per tutelare l'immagine della società - La parola decisiva spetterà però alla Federcalcio che dovrà decidere se potrà essere considerata valida la rescissione del contratto triennale stipulato in estate con il giocatore belga

● GERETS non vestirà più la maglia del Milan

MILANO — Eric Gerets non giocherà più nel Milan. La decisione è stata presa ieri, verso le 18, dal Consiglio d'amministrazione della società rossonera dopo un'ora di discussione. Il club di via Turati, all'unanimità, ha chiesto all'organo di disciplina della Federcalcio di poter stracciare il contratto con il terzino belga. Finisce così la carriera in rossonero di un giocatore che, fino a pochi giorni fa, era stimato come un professionista serio e un uomo tutto d'un pezzo? È stato lui, quando era capitano dello Standard, a comprare la partita con il Waterschei nell'ultima giornata di campionato 1981-82? Oppure fu costretto dai suoi dirigenti all'illecito sportivo? Al presidente Farina non interessa la risposta a questi interrogativi. Non aspetterà nemmeno la sentenza della Federcalcio belga. «Io so — ha detto al consiglio d'amministrazione — che Gerets ha confessato il suo delitto. Mi basta: con il Milan ha chiuso».

I consiglieri erano entrati infreddoliti nella sede del terzo piano di via Turati. Bruschi cenni di saluto con la testa, frettolose strette di mano, poi la porta della sala delle riunioni è rimasta chiusa per circa un'ora. Il primo a uscire è stato Farina. «Non posso dire nulla. Aspetto Gerets per comunicargli la nostra decisione. Sarà una spiegazione un po' lunga anche perché io parlo veneto e lui fiammingo. Non sempre ci siamo capiti». Cinque minuti dopo arriva Eric Gerets. Alza il braccio come per dire «ecco qua», poi se ne resta muto con gli occhi bassi ad attendere Farina che se lo porta via subito. Il colloquio dura mezz'ora. Il belga rimane nascosto dietro una vetrata. Non vuol parlare, non desidera vedere nessuno.

«Poveretto, continuava a ripetermi "presidente, non rientra nella mia testa". Io ho cercato di spiegare il punto di vista della società e lui sempre con quel "non rientra nella mis testa"» esordisce Farina in una conferenza stampa.

E qual è il punto di vista del Milan?

«Che la società ha la sua immagine da difendere, dirige una squadra di giovani che hanno bisogno di esempi. Se a sbagliare sono i giocatori più rappresentativi, come Rossi e Gerets, anche le punizioni devono essere esemplari. Il belga mi ha confessato di essere stato una pedina dell'imbroglio. Si è macchiato di un delitto sportivo, uno dei più gravi».

Se la Federazione rescinde il contratto fra voi e Gerets, i giochi diventano chiari. Ammettiamo invece, che quel patto della durata di tre anni venga ritenuto valido. Che succederà?

«Niente, Gerets non giocherà più in rossonero. Lo pagheremo anche se rimarrà in tribuna. Il prossimo anno, se lui vorrà, lo aiuteremo a cercare un'altra sistemazione. Io non voglio punire l'uomo perché da noi si è sempre comportato onestamente. Sono contento che la squadra e l'allenatore gli stiano vicini: ha bisogno di tanto calore umano. Ma non potevo, come presidente, agire diversamente nei confronti di un professionista che si è dichiarato colpevole di un misfatto».

Si allenerà ancora con il Milan?

«Certo. E poi, riguardo al contratto: quando ho preso Gerets non sapevo che avesse comprato una partita. Mi sembra una causa sufficiente per stracciare il contratto».

E anche per obbligare lo Standard a restituirvi i soldi spesi per il belga?

«Vedremo. Mettiamo tutto in mano agli avvocati».

Lei prenderebbe Giordano, ad esempio? Anche lui è stato condannato per illecito sportivo.

«Sono casi diversi. Gerets è reo confesso; Giordano si è sempre proclamato innocente. Sono differenze importanti per me».

Se dovete tenervi Gerets, avrete uno straniero in meno in campo per tre anni.

«Stasera non voglio pensare a queste cose. Vedremo, sentiremo gli avvocati. Spero di chiudere in fretta la faccenda».

Sergio Cuti

Chi non sarà a posto con i bilanci non otterrà il placet per il mutuo

ROMA — Può darsi che la Federcalcio e che le stesse società se lo aspettassero, ma forse non così presto. La notizia sembrava di poca importanza, ma viceversa l'«indagine» (noi lo definiremmo una sorta di blitz) promossa dal SACIT, cioè dal servizio centrale degli ispettori tributari, è tutt'altro che un'operazione di routine. Ovvio che la «capatina» in casa Federcalcio ha avuto il suo alter ego nella Guardia di Finanza. In parole povere ciò significa che il nuovo mutuo che le società di calcio dovrebbero «accendere» con la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco di Roma e il Monte dei Paschi di Siena, verrà concesso soltanto dopo le risultanze dell'«indagine» SACIT.

Il presidente Fraizzoli, allorché venne deciso dalla Lega che le società avrebbero effettuato la «certificazione dei bilanci», se ne uscì ingenuamente con l'argomentazione che gli organi competenti al «controllo» avrebbero vagliato gli elementi che le società stesse avrebbero loro fornito. L'«indagine» spazza via la sua argomentazione. La morale è una sola: l'«indagine» ha proprio lo scopo di controllare i bilanci (d'altra parte segue di poco le «visite» effettuate presso alcune società), appurare che siano a posto e che le società abbiano tutte le carte in regola per poter richiedere il mutuo, che si aggirerà sui 100 miliardi. Da notare che il CONI, a differenza di quello precedente, non garantirà per questo nuovo mutuo. Carraro, in una delle ultime riunioni di giunta, rispose esplicitamente ad una nostra domanda in proposito: «Le garanzie le dovrà fornire soltanto la Federcalcio» e che «restituzione della quota capitale e pagamento degli interessi relativi saranno a totale carico delle società». Ebbene, la riunione del CF della Federcalcio di domani, che si terrà a Roma, porterà — fra gli altri argomenti — in discussione anche il problema-mutuo. Ovviamente, nel corso della conferenza-stampa, il presidente Sordillo dovrà chiarire a che punto è giunta l'«indagine» e quando essa sarà conclusa. Risulterà tutto regolare? Comunque è lapalissiano che chi non risulterà in regola potrà dire addio al mutuo: impicci non saranno permessi.

Il calcio italiano non è più lo sparuto fringuello dell'«anno nero» della nazionale

Roma e Juve competitive in Europa

ROMA — *Le Coppe europee lo hanno detto a chiare note: il calcio italiano non è il mingherlino e sparuto fringuello messo in gabbia nella Coppa Europa per nazioni. È vivo e libero e può competere a livello europeo. Roma e Juventus sono ad un passo dalla qualificazione alle semifinali: se ci riusciranno compiranno l'impresa di abbattere il muro dei 7 anni di penitenza, dopo che nella stagione 1976-77 vi avevano fatto capolino Napoli e Juventus. Certamente se la statistica non può sostituire le idee e l'uomo, è pur vero che da 15 anni una squadra italiana non vince la Coppa dei Campioni (Milan-Ajax 4-1), e la Coppa delle Coppe da undici (Milan-Leeds 1-0). Ma l'ultima conquista, in ordine di tempo, in campo europeo è quella della Coppa UEFA, vinta dalla Juventus, sempre nel 1976-77. Ma uno strano ricorso storico va menzionato per quanto concerne la Roma. La Dinamo di Berlino Est è stata eliminata per 3 volte su 4, dalle squadre che poi hanno vinto la Coppa dei Campioni: Nottingham ('79-80), Aston Villa ('81-82), Amburgo ('82-83).*

Passando alla disamina tecnica sia dell'incontro dei giallorossi sia di quello dei bianconeri, il discorso statistico passa — giustamente — in secondo ordine. Intanto la Roma, battendo i tedeschi dell'Est (che sono meno sprovveduti di quanto la critica, in generale, vorrebbe far credere), ha dimostrato di aver raggiunto una maturità internazionale. Ma anche altro è emerso, cioè che Di Bartolomei è più produttivo quando viene schierato come «libero», e, perciò, a seconda degli sviluppi del gioco, può trasformarsi nell'«uomo in più» a centrocampo. Una tale organizzazione di gioco permette, allo stesso tempo, a Toninho Cerezo, di far risaltare le sue qualità: costruire e velocizzare le manovre. Questo perché Toninho ha bisogno di giostrare più avanzato e a tutto campo. Volente o nolente, il «Diba» centrocampista gli riduce il raggio d'azione. Ovvio che ciò presuma un modulo prettamente offensivo che, forse, non sempre è possibile adottare (poniamo nel «ritorno» del 21 marzo di Coppa Campioni). Ma crediamo che se la Roma vuole tentare di riacciuffare la Juventus in campionato, quello del secondo tempo contro i tedeschi è il modulo giusto. Inutile poi star qui ad insistere sul tasto dell'intelligenza tattica di tutta la squadra e della grande sagacia di Liedholm in panchina (ma anche il caso gli ha dato una mano: Oddi che non viene sostituito sul finire del primo tempo: sarebbe entrato un altro difensore, cioè Nappi). Comunque, fossimo nei panni di Liedholm (è un nostro modesto parere, sia chiaro) insisteremmo su questa disposizione arretrata: Nela e Maldera terzini, Righetti difensore centrale, Di Bartolomei «libero».

La Juventus non ha soddisfatto né i critici né il suo allenatore, così come il presidente Boniperti. I finlandesi dell'Haka sono dilettanti, ma perché per la Juventus non può valere lo stesso discorso della Roma e di altre squadre, quando si trovano di fronte ad un «muro», cioè ad avversari che praticano il «non gioco»? Lasciamo stare che la smania di segnare possa aver portato i bianconeri a scegliere la strada del cuneo centrale o della gloria personale. Ricordiamoci che Platini e Rossi hanno sbagliato gol bell'e fatti, mentre l'arbitro ha negato loro un rigore. Insomma, riportiamo la partita di Strasburgo sui binari giusti. In campo, praticamente, è esistita una sola squadra: la Juventus. Quindi non ci pare di dire eresie se ribadiamo che tanto la Roma quanto la Juventus hanno ormai le semifinali in tasca, grazie anche dell'apporto loro assicurato dagli stranieri (un discorso che avremo modo di approfondire).

g. a.

Indagine fra le squadre impegnate nella lotta per la salvezza

Napoli, storie di promesse mai mantenute

Dalle lusinghe estive alle delusioni del campionato, mentre è sempre più di moda il gioco dello «scaricabarile»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Era d'estate. Attraverso i megafoni dei mass media a loro vicini, i responsabili della S.S.C. Napoli dal covo di Soccavo, avevano pronunciato la solenne promessa al popolo del San Paolo.

«Mai più il Napoli dovrà lottare per non retrocedere», fu giurato ai fedeli contribuenti domenicali.

«Quest'anno — fu poi chiarito — il Napoli disputerà un campionato dignitoso, per puntare alle alte posizioni della classifica nel prossimo campionato». Prestigiosa la firma in calce al proclama: Antonio Juliano, il direttore generale scaricato due anni prima da Ferlaino, e ripescato a primavera inoltrata dall'ingegner Brancaccio (ultima vittima di tempo delle beffe ferlainiane), nuovamente gradito al padrone e alla sua corte.

Sei mesi dopo, inverno al giro di boa, Carnevale che impazza.

Il Napoli è malmenato dall'Avellino, sculacciato dalla focosa truppa di Bianchi, riprecipita in piena zona retrocessione, i punti in classifica sono gli stessi della stagione precedente. La società corre ai ripari: licenzia Santin, il tecnico al quale Juliano aveva giurato eterna solidarietà, e richiama Marchesi, l'allenatore scaricato da Juliano prima e da Ferlaino dopo, non più di due anni fa e ora implorato da entrambi. Il Carnevale, intanto, continua ad impazzare...

«È la legge del calcio» — si giustifica Juliano — dimenticando i propositi riformisti e moralizzatori da lui manifestati proprio contro certe «leggi». Il direttore generale riconosce pubblicamente di aver sbagliato, ma non si dimette. La «legge del calcio», del resto, è dalla sua parte: non prevede, infatti, quando una squadra non va le dimissioni dei relativi presidenti, direttori generali e giocatori. Gli atteggiamenti sirenei di Ferlaino e il robusto ingaggio, evidentemente, avevano sedotto anche Juliano. Per il personaggio, quello costruito al tempo del primo incarico manageriale e durante l'«Aventino», è l'ora del requiem.

La breve cronistoria è lo specchio dell'ennesimo fallimento stagionale del Napoli, la squadra di una società che ha il piacere — da decenni — di vantare uno dei maggiori incassi stagionali tra i club.

Marchesi Al nome del nuovo allenatore è legato l'inizio del gual del Napoli. E non certo per colpa di Marchesi. Artefice di due eccellenti stagioni, il tecnico — a cui l'amor proprio non manca — circa due anni fa fece le valigie perché trascurato dal volubile Ferlaino che aveva «dimenticato» di far valere i diritti di una opzione. Per il Napoli è lo sfascio: arriva il bravo Giacomini, troppo introverso, per un ambiente «tellurico» come quello del centro Paradiso. La squadra va a rotoli, categorico l'invito al tecnico friulano di trascorrere il Natale altrove. Giacomini va via, con lui vanno via Zoratti e Specchia, gli allenatori in seconda; arrivano Pesaola e Rambone, più adatti per mentalità, temperamento e scaltrezza a muoversi nelle sabbie mobili del centro Paradiso e della classifica. Il Napoli si salva, ma Pesaola e Rambone vengono messi alla porta da Juliano, nuovamente al timone della società. Ed ecco arrivare Santin, il tecnico che forse troppo frettolosamente e superficialmente accetta di avallare una campagna acquisti deludente, di coprire errori altrui. Disastroso l'avvio stagionale, esclusione dalla Coppa Italia, passivi tennistici in molte partite esterne, classifica in rosso. Ed eccoci alla storia recentissima: è Carnevale, arrivano Marchesi e Del Frate, rispettivamente ottavo e nono allenatore stipendiati dal Napoli nell'arco di due stagioni. **Palanca** In ordine di tempo, è l'immaggine delle contraddizioni societarie, ultimo esempio per tentare di spiegare la crisi di una società fra le più ricche e volubili d'Italia. Acquistato dal Catanzaro, Palanca due estati fa fu accolto come l'uomo della provvidenza, come il goleador in grado di far compiere il salto di qualità alla squadra. Messo in naftalina dopo poche giornate, spedito a Como per un anno, ora è nuovamente a Napoli. Ma questa volta a mezzo servizio. Eppure la squadra ha fame di gol...

Marino Marquardt

Doppia frattura per Trifunovic

Sarà operato a Roma dal prof. Perugia

ASCOLI PICENO — Stagione conclusa per Alexandar Trifunovic, il centrocampista jugoslavo dell'Ascoli. Ha riportato la frattura di tibia e perone della gamba destra e ne avrà per circa cinque mesi. Il giocatore è stato subito ingessato presso l'ospedale di Ascoli dopo l'esame radiografico che ha confermato la gravità dell'infortunio.

Oggi sarà trasportato a Roma presso la clinica Villa Bianca del professor Perugia, consulente ortopedico dell'Ascoli Calcio. Trifunovic dovrà essere operato poiché la frattura tibiale è leggermente scomposta.

L'incidente è avvenuto durante il secondo tempo di una partita amichevole che l'Ascoli ha disputato con i dilettanti dell'Amandola. Trifunovic è stato sbilanciato da un avversario in mischia, e, cadendo, ha appoggiato male la gamba procurandosi la frattura. È stato subito soccorso e trasportato in ospedale. Trifunovic è legato all'Ascoli da contratto biennale; proviene dal Partizan Belgrado con cui ha vinto l'ultimo scudetto nel campionato jugoslavo.

Totocalcio

Catania-Avellino	1
Fiorentina-Verona	1
Inter-Pisa	1
Lazio-Milan	1 x
Napoli-Roma	1 x 2
Samp-Juventus	x 1
Torino-Genoa	1
Udinese-Ascoli	1
Arezzo-Atalanta	1 x 2
Lecce-Palermo	1
Samb-Triestina	x 1
Modena-Bologna	1
Licata-Ercolanese	x 1

Totip

Prima corsa	1 x 2
	x 1 1
Seconda corsa	2 x
	x 1
Terza corsa	x 2
	x 1
Quarta corsa	1 x
	x 1
Quinta corsa	x 1 x
	x x 2
Sesta corsa	1 x
	x 1

COMUNE DI VILLA S. GIOVANNI

Provincia di Reggio Calabria

Assessorato alle Finanze e Informatica

Il Sindaco

avvisa

che l'Amministrazione Comunale provvederà all'acquisto di un elaboratore elettronico per la meccanizzazione di tutti i servizi comunali.

La gara sarà indetta col sistema dell'appalto-concorso.

Le ditte interessate possono prendere visione delle condizioni di gara presso la segreteria del Comune e presentare domanda in bollo per essere invitate, entro 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

La richiesta non è vincolante per l'Amministrazione.

Villa S. Giovanni li, 7-3-1984

IL SINDACO
(Avv. Salvatore Delfino)

EMIGRAZIONE

Le pesanti responsabilità della DC

De Mita recidivo (ma sugli emigrati ha confessato la colpa)

Un congresso, quello democristiano, in cui, come hanno scritto molti commentatori, De Mita ha commesso qualche peccato d'orgoglio di troppo, particolarmente nel finale.

Vi è stato, però, un passo della sua relazione sul quale nessuno si è soffermato, ma che merita di essere ricordato, non fosse altro per la confessione di una colpa non lieve: quella di avere abbandonato gli emigrati al loro destino.

«Dobbiamo porci — ha detto il segretario della DC — il problema dei nostri connazionali che lavorano all'estero e dobbiamo mobilitarne l'attenzione e l'impegno».

Non potevamo pretendere che dicesse: hanno ragione i comunisti, che denunciano il disimpegno della DC di fronte ai problemi dell'emigrazione. Tuttavia il segretario democristiano ha detto abbastanza per far capire a tutti che avevamo, e abbiamo, ragioni da vendere quando noi critichiamo il suo partito.

Basta proseguire nel testo demitiano: «Credo — ha aggiunto — che, anche come partito, abbiamo a questo proposito, alcuni ritardi da recuperare, dando vita, da un lato ad un impegno preciso nei confronti dei nostri emigranti, ricostituendo un rapporto continuo e assumendo adeguate iniziative sui problemi che li riguardano; dall'altro sforzandoci di segnare una nostra presenza culturale e politica nei paesi esteri, e particolarmente in quelli europei».

Non si può dire che, almeno in questa parte riguardante gli emigrati, De Mita sia stato superbo; difetto questo che molti suoi amici gli attribuiscono; né che si sia limitato (come dice Scotti) a pensare al «Palazzo».

Noi siamo così convinti del contrario che, a differenza di tanti suoi amici di partito, gli crediamo, anche se ricordiamo che è recidivo. Appena nominato segretario del partito, si recò alla riunione dei leader della DC europea. In quella occasione, trovandosi a Bruxelles, volle partecipare all'incontro con gli emigrati iscritti al suo partito.

Quel giorno, all'incontro con De Mita, gli iscritti alla DC non erano molti, ma furono molte le critiche al partito. Lui non sapeva come rispondere. Se la cavò dicendo che, appena tornato a Roma, avrebbe fatto studiare i problemi degli emigrati per trarne una nuova e coerente azione politica.

La nostra opinione è che lo studio sia durato troppo a lungo e che, i problemi degli emigrati, rischiano di marcire, in attesa che maturi l'iniziativa democristiana. Ma, visto che il ritardo lo riconosce lo stesso De Mita, ne prendiamo atto e cerchiamo di aiutarlo ad accelerare il passo.

Glielo abbiamo detto alla nostra Conferenza nazionale dall'aula dei gruppi a Montecitorio: l'Italia non ha una politica per gli emigrati. Noi comunisti siamo i soli a batterci per affrontare con soluzioni adeguate la «questione nazionale» emigrazione. Abbiamo avanzato delle proposte (per il lavoro, per le donne, la scuola, le pensioni, le rimesse, i rientri), la DC cosa risponde? Le accoglie, oppure ne fa altre a sua volta? Noi siamo pronti a discuterle.

De Mita è d'accordo che sia indetta entro un anno la 2ª Conferenza nazionale, e che, intanto, sia approvata la legge dei Comitati Consolari, prendendo a base, non diciamo la proposta del PCI, ma la proposta della DC? (Non dirà che non lo vogliamo aiutare a superare il ritardo!).

E per aiutarlo ulteriormente gli domandiamo di darci una mano per spingere il nostro governo che è lento come le tartarughe, e che ci dia una mano anche nei confronti dei governi degli altri paesi diretti dai suoi amici democristiani, con i quali fra non molto, siederà, fianco a fianco, nel Parlamento Europeo.

È un'occasione più unica che rara. Faccia dire a Khol, che gli immigrati nella RFT hanno gli stessi diritti di tutti gli altri lavoratori e lo impegni, ad esempio, a ritirare le leggi proposte contro i «gastarbeiter». Impegni la DC, e i suoi amici che sono al governo negli altri paesi europei, ad approvare lo «Statuto dei diritti dell'emigrato». Noi lo proporremo al Parlamento Europeo e anche a quello nazionale. Cosa farà la DC?

Infine, quella che abbiamo chiamato la «vertenza emigrazione».

Ci hanno già risposto che è una bella trovata *giornalistica*, ma che non è «spendibile» in diplomazia.

La verità è che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. De Mita però non è sordo, ed ha capito che la nostra «vertenza» significa chiedere che siano rispettati i trattati e gli *impegni che gli Stati hanno* sottoscritto. Questo non è «giornalismo» o propaganda di partito; è, né più e né meno, il mestiere della diplomazia: rinegoziare lo stato dei diritti dei lavoratori italiani emigrati.

Vuol dire chiedere agli altri Stati la garanzia del rispetto dei diritti degli italiani all'estero, ma vuole anche dire impegnarsi a fare rispettare dal nostro governo i diritti dei lavoratori stranieri immigrati in Italia.

GIANNI GIADRESCO

Berlinguer il 21 marzo con gli emigrati a Liegi

Il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer, in Belgio per partecipare al congresso del Movimento federalista europeo, parlerà agli emigrati italiani nel corso di una manifestazione che si terrà mercoledì 21 marzo a Liegi, nella grande sala della Country Hall di Sart Tilman, con inizio alle 19.30. Il discorso di Berlinguer costituisce l'avvio della campagna elettorale europea del PCI nei Paesi dove sono immigrati i lavoratori italiani e le loro famiglie, sull'onda del grande interesse sollevato dalla Conferenza nazionale dei comunisti sull'emigrazione e degli obiettivi di lotta che in questa conferenza ci si è dati.

Intensa prosegue frattanto l'attività delle organizzazioni del PCI all'estero su questi temi: dopo le iniziative tenutesi nei giorni scorsi nelle Federazioni del Lussemburgo, di Francoforte, di Zurigo, della Gran Bretagna, di Colonia e di Stoccarda, sono previste per questo fine settimana riunioni e manifestazioni a Basilea (con Giadresco), nella Svizzera francese (con Antonio Conte), a Bruxelles e Genk (con Bianca Bracci Torsi). Da segnalare inoltre l'incontro che si svolgerà martedì 13 marzo a Parigi presso la direzione del PCF tra dirigenti comunisti francesi e una delegazione della sezione Emigrazione del PCI guidato dal compagno Giadresco.

La nostra Conferenza sull'emigrazione, comincia a dare i suoi primi risultati: all'ordine del giorno della commissione Esteri della Camera, nella seduta di mercoledì 7 marzo, ha avuto inizio la discussione sulla legge dei Comitati Consolari e quella sul censimento degli italiani all'estero. Dal canto suo il Consiglio dei ministri ha annunciato, che anche il governo presenta un disegno di legge sulla stessa materia.

L'iniziativa del governo non ha però alcun riferimento con l'inizio della discussione parlamentare, tanto è vero che la proposta governativa non è neppure iscritta all'ordine del giorno, nel quale figurano quattro proposte di legge presentate rispettivamente dal PCI, dal PSI, dalla DC e dal MSI.

Come si ricorderà la legge dei Comitati consolari ha una vecchia storia che ha seguito gli alti e i bassi che hanno caratterizzato la linea della DC e del governo nei confronti della emigrazione.

Purtroppo, dobbiamo dire, gli «alti» sono stati molto rari, e i «bassi» hanno fatto toccare il fondo (al punto che lo stesso De Mita ha dovuto riconoscerlo al recente congresso nazionale della DC).

Il 6 marzo 1980 parve il giorno in cui si era toccato il cielo col dito, in quanto venivano sconfitti i sabotaggi e impediti tutti i tentativi di dilazione. Quel giorno la Camera dei deputati approvò all'unanimità un testo di legge che risultava dalla fusione delle tre proposte firmate da Berlinguer, Zaccagnini e Craxi.

La DC, il governo e gli altri partiti della maggioranza si rimangiarono ben presto il voto che avevano espresso, dando luogo, al Senato, a un lento e logorante «lavoro al corpo», fino a seppellire, per lungo tempo, il progetto in qualche cassetto. Se non fosse stato per noi che l'abbiamo fatto saltare fuori, chiamando in causa, con un articolo dell'*Unità*, lo stesso presidente Fanfani, la legge sarebbe rimasta ancora sotto la polvere.

Finalmente, il 23 luglio 1982, il Senato votò la legge. Si trattava di un testo irriconoscibile, a partire dal titolo (i Comitati Consolari venivano ribattezzati «Comitati dell'emigrazione») e stravolto nel contenuto (riduceva i comitati eletti a organismi senza alcun potere, di decisione o di controllo).

Eletto il nuovo Parlamento dopo il 26 di giugno, le forze politiche non hanno atteso che si muovesse il governo. Infatti, non solo il PCI, ma anche la DC, il PSI e il Movimento sociale, hanno presentato nuovamente le loro proposte di legge. Esse non si differenziano molto tra di loro, in quanto ricalcano il testo che era stato varato dalla Camera il 6 marzo 1980.

Del resto, quando alla Conferenza del PCI abbiamo chiesto che la DC e il PSI si impegnassero ad approvare la legge entro un anno, avevamo presente che l'elaborazione delle idee è già avvenuta da tempo, e che la legge dei Comitati Consolari, per quanto sia una riforma democratica importante, non costa un soldo allo Stato.

La decisione del Consiglio dei ministri che si aggiunge a quella parlamentare, per quanto importante, non deve sollevare facili illusioni. Sarebbe stato importante se la iniziativa governativa si fosse collocata oltre lo stallo dei due voti contrastanti della Camera e del Senato. Invece il Consiglio dei ministri ha ricopiato il disegno di legge che il Senato votò nel 1982.

È evidente che, per rispondere alla nostra iniziativa, il governo ha raffazzonato in gran fretta una proposta e ha finito per fare come i gamberi: un gran salto indietro, di due anni.

Saranno gli emigrati e sarà il dibattito parlamentare che si è appena aperto, a dimostrare che il calendario è già arrivato al 1984 e che bisogna dare risposte ai problemi degli emigrati che siano all'altezza dei bisogni e dei tempi.

Alla Camera discussione sul censimento e sui Comitati consolari

Mobilitazione e lotta del Partito all'estero

Dopo l'attenzione dedicata alla preparazione e allo svolgimento della Conferenza nazionale del partito sull'emigrazione, riprende il lavoro politico e organizzativo delle Federazioni del PCI all'estero per far seguito alle indicazioni di mobilitazione e di lotta che dalla Conferenza sono scaturite.

Strettamente connessa a questo impegno, deve essere anche l'azione di rafforzamento delle strutture del partito, l'opera di tesseramento e reclutamento che ha forzatamente subito nelle ultime settimane un certo rallentamento: questo anche per arrivare alla prossima campagna elettorale con buoni risultati alle spalle anche in questo campo.

Diamo a questo proposito la situazione del tesseramento 1984 nelle diverse Federazioni e organizzazioni alla data del 16 febbraio: Zurigo 81,6%; Basilea 78,6%; Losanna 61,4%; Belgio 47,4%; Lussemburgo 64,5%; Colonia 49,5%; Stoccarda 67,7%; Francoforte 55,6%; Australia 29,9%; Gran Bretagna 51,8%; Olanda 52%; Svezia 85,5%.

Ricordiamo inoltre che, dopo quello di oggi, il prossimo rilevamento del tesseramento sarà compiuto il 22 marzo prossimo.